

E il nobile Manara diventò padre dei poveri

Fidel González

E il nobile Manara diventò padre dei poveri

Miguel Manara nasce a Siviglia il 3 marzo 1627 e muore nella stessa città l'antivigilia dell'Ascensione del Signore, il 9 maggio 1679, a 57 anni e 4 mesi di età. I suoi genitori erano nobili e ricchi commercianti con le Americhe, di origine corsa, che si erano stabiliti a Siviglia.

Nono di dieci figli (i maschi morirono tutti in tenera età) alla morte improvvisa di suo padre, Miguel prende le redini della famiglia. Nel 1635 gli è concessa l'insegna (abito) dell'ordine militare di Calatrava, uno degli onori più ambiti dalla nobiltà spagnola di allora.

Una giovinezza avventurosa

Miguel Manara fu uno dei cavalieri più nobili, ricchi e attraenti di Siviglia. Il suo amico don Carlo Troche disse di lui che era un uomo di «un'indole eccessivamente vivace, dall'intelligenza acuta e dall'intrepido coraggio che accompagnava queste doti con i suoi pochi anni e con la grande ricchezza dei suoi genitori. Non ci fu impresa in cui non si cimentasse e beffa a cui non partecipasse. Era a tal punto temerario che gli amici evitavano di accompagnarlo, temendo le sue prodezze e i rischi in cui li poneva». Altri testimoni del processo di beatificazione lo descrivono nella sua giovinezza come un «uomo bizzarro, arrogante, allegro, risoluto e spiritoso». Un suo nipote si meravigliava della mansuetudine che suo zio arrivò ad avere, quando «prima della conversione fu il più superbo, intrepido e collerico che si può immaginare... ogni giorno non si vedeva altro che risse e duelli». Tuttavia Manara, confermano tutti, era un cavaliere galante e rispettoso delle regole d'onore.

Se fosse o no un donnaiolo non appare chiaramente dalle testimonianze documentali. Tutto dà a intendere che apparteneva a quella tipica classe di cavalieri spagnoli dell'epoca, tanto conosciuta attraverso la letteratura. Sappiamo che era solito giurare e che egli stesso se ne pentì già prima della conversione. Egli stesso scrive su questo periodo avventuroso della sua vita nel Discorso della verità: «E io, che scrivo ciò (col dolore nel cuore e

con le lacrime agli occhi lo confesso), più di 30 anni ho lasciato il monte santo di Gesù Cristo, e ho servito, pazzo e cieco, Babilonia e i suoi vizi. Ho

bevuto il calice sudicio dei suoi godimenti e, ingrato al mio Signore, servii il suo nemico, non saziandomi di bere nelle sudice pozze dei suoi abomini». E nel Testamento scrive: «Io, Don Miguel Manara, cenere e polvere, peccatore infelice, giacché nei più perduti dei miei giorni offesi la Maestà altissima di Dio, mio Padre, di cui creatura e schiavo vile mi confesso».

Che abbia dovuto mettere il freno alla sua giovinezza è evidente, ma queste pagine, scritte nella maturità della sua esperienza cristiana e mistica, assomigliano molto ai giudizi delle Confessioni di sant' Agostino sulla sua vita nel periodo pagano.

Matrimonio

Si sposa a 21 anni (1648) con una nobile dama di 20 anni, donna Geronima Maria Antonia Carrillo de Mendoza y Castillo, di Guadix (Granada).

Il matrimonio, che i documenti di allora descrivono vissuto «saggiamente e cristianamente» trascorre in parte a Montejaque (Malaga) nei possedimenti della sposa. E qui muore sua moglie nel settembre 1661 a 33 anni, senza lasciargli figli. È questo il momento della conversione di Manara, impressionato per la morte di sua moglie; ha 34 anni. In una Spagna di contrasti e di profondo misticismo, fatti di questo tipo sono frequenti, basta ricordare il caso di Carlo V o del duca di Gaudia, san Francesco Borgia. Don Miguel si ritira nel Deserto delle Nevi, dove fa una confessione generale dei suoi peccati, e nell'aprile 1662 torna a Siviglia, disposto a dare una nuova direzione alla sua vita.

Una vita nuova

Don Miguel è stato nominato già nel 1651 per decreto reale, a 24 anni, padre provinciale della Santa Fraternità a Siviglia e uno dei giudici superiori della città (cariche corrispondenti a capo delle forze di polizia e magistrato-consigliere civico).

Siviglia lo vede allora, vestito di nero, visitare chiese e monasteri, dedito alla preghiera e alla carità. Desiderava ritirarsi in uno di loro ma i suoi confessori gli consigliavano di restare nel mondo. E vi resta. Inizia così la sua storia di carità vivente in mezzo ai diseredati di Siviglia.

Entra nella Fraternità o Confraternita della S. Carità di Siviglia, che si dedicava già dal secolo precedente a sotterrare i giustiziati, i morti di peste e ad assistere i moribondi e gli intoccabili che giacevano nei dintorni del

porto o vicino al fiume (Siviglia era il maggior porto commerciale d'Europa), così come oggi Madre Teresa di Calcutta. I confratelli o fratelli li lavavano, li portavano negli ospedali e chiedevano l'elemosina per loro sulle porte delle chiese. Appartenevano a questa confraternita un centinaio di cavalieri nobili della città.

Dopo un'inondazione nel 1663, che lasciò senza casa un centinaio di famiglie, Miguel propone di creare un ospizio di accoglienza per i più poveri, per chi non aveva nessuno. I documenti di quest'epoca parlano già della «ardente carità che risplendeva in lui e quanto volentieri assisteva in luogo tanto immondo e disagiato e in tanta miseria, lui che poco prima aveva a che fare con sete e pizzi, servendo i poveri».

Nel 1663 è eletto Fratello maggiore di quella Fraternità (= capo superiore); è stato rieletto ogni anno fino alla sua morte. Don Miguel la trasforma nella grande elemosiniera della città, aiuta e consola i poveri, gli infermi e gli intoccabili.

Riforma interiore e carità

La prima preoccupazione di Don Miguel fu quella di cambiare le persone per cambiare il modo di trattare i poveri. A poco a poco e attraverso una compagnia che offre ai membri della Fraternità, le personalità dei fratelli iniziano a cambiare. Subito si riuniscono all'incirca 500 fratelli che Manara segue personalmente. Si convertono in autentici apostoli della carità a Siviglia. Non fonda alcuna congregazione religiosa; ognuno di loro vive la vita di ogni giorno nella sua famiglia o nella sua professione. Lui stesso continuerà nelle sue cariche civiche fino al 1666 quando rinuncia

a tutto per consacrarsi ai suoi poveri.

Però quella sua compagnia attrae ogni giorno nuove adesioni. Non poche Fraternità delle città vicine si affiliano a quella di Don Miguel.

Fonda una chiesa e un ospedale-asilo per i suoi poveri intoccabili a Siviglia. Vuole che la chiesa dei suoi poveri sia decorata dai più grandi pittori: Murillo, Juan de Valdés, Bernando Simon e Juan Roldàn.

Costruisce altri ospizi e ospedali, che curano più di 500 poveri e pellegrini giornalieri e una ventina di infermi incurabili rifiutati dagli altri ospedali. Lui e i suoi fratelli amano trasportare i poveri infermi in braccio come se trasportassero l'eucarestia. Alcuni di questi fratelli, riuniti intorno a lui e da

lui animati, costruiscono una associazione laicale approvata dall'arcivescovo di Siviglia nel 1673.

Il ricchissimo Don Miguel consacra tutto il suo ricco patrimonio al servizio dei poveri (20.000 ducati d'oro di rendita all'anno). Durante la peste del 1667 distribuisce fino a 3000 vestiti e coperte al giorno. Si trasforma nell'elemosinatore della città per il quale passano gli aiuti che molti nobili e gente del popolo gli facevano arrivare. Il suo stesso splendido palazzo viene trasformato in un luogo di carità. Manara lo lascia nel 1674 per andarsene a vivere insieme ai suoi poveri incurabili, in una cella scarna e fredda di uno dei suoi ospizi vicino al fiume. Lì vive in compagnia di un gruppo di fratelli dediti ai poveri e agli infermi, mentre seguita ad aprire case, asili e ospedali per gli incurabili.

«Discorso della verità» e la sua morte

Don Miguel parlava continuamente della sua «ansia di vedere Dio». Il Signore lo chiamò quando nella graziosa Siviglia fiorivano i mandorli, gli aranci e i garofani dei suoi giardini. Era il 9 maggio 1679: la città si preparava alla festa dell'Ascensione.

Scrissero sul suo sepolcro l'epigrafe che lui aveva ordinato: «Qui giacciono le ossa e le ceneri del peggior uomo che ci sia stato al mondo. Pregate Dio per lui». Lasciò tutti i suoi beni «per il sostentamento dei poveri infermi e la legna perché si riscaldino i poveri pellegrini».

Fidel Gonzalez